

Prologo

Mi trovo in una nota città turistica del centro Italia. Sono qui già da un po', e ho appena concluso un lavoro abbastanza impegnativo. Da due giorni non faccio altro che incontrare persone, ora ho voglia di starmene un po' per conto mio. Per cui a un certo punto saluto tutti e me ne vado, adducendo come scusa che il mattino dopo devo partire molto presto (dico una cosa vera, casomai qualcuno m'incontrasse in treno, ma non ne dico un'altra altrettanto vera, e cioè che io al mattino mi alzo *sempre* molto presto. È la sera che crollo di stanchezza e vado in astinenza da cibo: in un mondo diversamente sregolato me ne andrei a mangiare alle sette).

Mi resta giusto il tempo per fare due passi in centro e poi infilarmi in un ristorante.

Ho in testa il ricordo di una buona trattoria con specialità di pesce, dove sono stata con un'amica qualche settimana fa. Punto direttamente lí: non ho prenotato, ma sono appena le otto meno un quarto e siamo in bassa stagione, è gennaio e fa molto freddo.

Il ristorante è ancora vuoto, chiedo se posso mangiare e mi indicano un piccolo tavolo stretto in un angolo di una saletta sul retro, per il resto interamente occupata da una tavola apparecchiata per un gruppo di almeno venti persone.

Provo a sentire se possono darmi un altro posto, piú appartato e tranquillo, ma no, mi dicono, niente da fare, è tutto riservato. Mi maledico per non aver telefonato, di solito lo faccio, ma tant'è, sono stanca, ho solo voglia di

mangiare qualcosa di buono, tornare in albergo, fare un bel bagno e andare a dormire. E dunque mi siedo.

Poco dopo comincia ad arrivare altra gente, perlopiú coppie. Con ogni evidenza, neanche loro hanno prenotato, me ne accorgo da come si rivolgono al cameriere, eppure vengono fatti sedere ai tavoli migliori. Non mi ci vuole molto per capire cosa è successo, è un classico anche se raramente avviene in modo cosí sfacciato: al ristoratore, vedendomi entrare, dev'essere scattata l'equazione donna sola = pasto dietetico + acqua minerale, che si traduce senza appello nell'assegnazione di un tavolo sfigato.

Me la prendo ancora una volta con me stessa, ormai dovrei saperlo che non bisognerebbe mai sottovalutare la capacità degli uomini di sottovalutare le donne. E cosí mi arrabbio, ma non so cosa fare. Potrei alzarmi e andarmene, ma non ho nessuna voglia di rimettermi in strada. Di litigare o discutere non se ne parla. Essere aggressiva mi affatica, e poi so per esperienza che mai e poi mai conviene accapigliarsi con un ristoratore *prima* di aver mangiato e pagato il conto.

Però proprio non mi va di fargliela passare liscia, l'arroganza maschile disturba la digestione. Di colpo, mi viene in mente cosa fare.

Appena arriva il cameriere, un giovane alle prime armi con il menu in mano, chiedo di avere la lista dei vini. Mentre va a prenderla, sfilo dalla borsa un taccuino moleskine e una penna, indosso un'aria assorta e grave, e con una certa ostentazione comincio ad appuntare qualcosa.

Dopo un attimo richiamo il giovane cameriere, che nel frattempo mi ha portato la lista, e inizio a fargli qualche domanda su vini e vitigni. Non ne sa nulla, lo sospettavo e ci contavo, cosí va a chiamare il suo capo.

Faccio un'altra pausa a effetto (o almeno, faccio il possibile per farla sembrare tale), aggotto leggermente le sopracciglia, prendo un altro appunto e aspetto il titolare.

(In passato ho frequentato un critico gastronomico. A dire

il vero, io lo frequentavo *prima* che lo diventasse, né ho idea di come si comporti ora quando è all'opera, ma questo ha scarsa importanza: qualcosa deve pur avermelo trasmesso il mio amico, mentre si allenava a diventare se stesso).

Arriva il ristoratore e proseguo nella recita. Alla fine, con aria un po' annoiata, ordino una caraffa del vino della casa, bisogna pur provare i prodotti locali... (e contenere il conto, penso e non dico). Imbastisco qualcosa di simile anche sul pescato, ci infilo una battuta sul fermo pesca (non ho la più pallida idea di quando sia e cosa implichi, salvo che non si può mangiare il tonno rosso). Con mia grande soddisfazione, a quel punto l'oste è palesemente in imbarazzo. Farfuglia mezze frasi sui clienti che prenotano e non sono mai in orario, mi serve personalmente per l'intera durata della cena, chiede più volte se tutto è di mio gradimento, alla fine mi fa pure uno sconto.

Pago ed esco con la consapevolezza di avergli sensibilmente abbassato, almeno per un paio d'ore, il tasso di testosterone e con la speranza, di sicuro mal riposta, che alla prossima cliente riserverà un trattamento migliore di quello che ha riservato a me.

Per quanto mi riguarda, un risultato me lo sono portato a casa: mi sono divertita e ho dato scacco matto alla frustrazione.

Ecco, queste sono cose che capitano quando si viaggia da sole. Insieme a molte altre, per fortuna anche molto piacevoli. Viaggiare da sole è stranamente bello, ma bisogna un po' imparare a farlo.

Viaggiare da sole, me ne sono accorta rileggendo la mia vita a ritroso, significa non tanto, o non solo, imparare a convivere con la solitudine e a cavarsela in occasioni non sempre prevedibili. Significa soprattutto imparare a fare amicizia con i luoghi in cui capita di trovarsi, per scelta, per lavoro, per fuga... E con quello che questi luoghi si tengono dentro.

La questione, credetemi, non investe i massimi sistemi, non implica domande tipo chi sono, dove vado, da dove vengo. Implica domande piú normali: cosa mangio stasera? e dove? cosa metto in valigia, visto che la suddetta valigia devo trascinarla in giro senza braccia maschili di supporto? come passo il tempo in treno? come do, appunto, una lezione a un oste arrogante?

E poi, sempre e soprattutto, come fare in modo che quest'esperienza, che è insieme esperienza di viaggio e di vita, non sia un ripiego, ma sia capace di regalare la stessa fragranza che siamo abituate ad attribuire alle cose che ci succedono, o vogliamo che ci succedano?

A volte noi donne ci dimentichiamo le istruzioni per l'uso dell'intelligenza, dell'astuzia, della simpatia.

Questo libro racconta la mia, di storia, e vorrei che leggerlo fosse un po' come fare una chiacchierata tra compagne di viaggio.

È scritto per le donne, ma non è vietato agli uomini.